

Gli operai dell'Alfa si ribellano alla violenza della nuova organizzazione del lavoro Fiat Ritmi e controlli da uomo-macchina

Intimidazioni e tagli di carriera per i tecnici e i quadri Parcellizzazione delle mansioni e repressione alle «catene»

Tempi moderni ad Arese

Certo che adesso all'Alfa si lavora più sodo, dice Cesare Romiti, ma in cambio di una prospettiva sicura. E allora di che vi lamentate, operai di Arese? Siete diventati tutti irresponsabili, siete tutti dei lavativi? Come vi salta in testa di mettere in pericolo il vostro pane quotidiano ribellandovi a colui che tutta Italia ammira e teme? Ma ad Arese gli operai si ostinano a voler dire la loro.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO Eppure questa è la fabbrica che solo pochi mesi fa, facendo violenza ad ogni istinto, ad ogni sentimento, ha detto: quel sì all'accordo con la Fiat. E sapeva bene che sarebbero state lacrime e sangue. Ma forse a Torino hanno scambiato quel sì, che era senso di responsabilità, che era un accettare la sfida, per una resa. Hanno creduto di aver comprato oltre ai capannoni e ai macchinari, oltre al marchio del Biscione e ai cartellini degli operai, anche la loro coscienza.

Attenzione, attenzione, da oggi nell'intervallo di mensa è vietato giocare alle carte. Una piccola prepotenza? Nossignori, una grande prepotenza, il primo assaggio per stabilire se il tempo libero non appartiene all'operaio, ma all'azienda. E all'Alfa, da sempre, in tema non si gioca solo il consiglio di fabbrica, ma si svolge la quotidiana, capillare routine delle assemblee sindacali, dei comitati delegati dei reparti che non si vedono per l'intera giornata. Poi sono comparsi i

se vanno lì tutti i giorni da dieci anni il lavoratore puntiglioso che protesta individualmente, viene subito spostato di reparto. L'impiegato, il tecnico, di solito non protesta: è la direzione che si cura di lui e gli fa sapere, informalmente, per via discreta, che se restituisce, meglio ancora pubblicamente la tessera sindacale, non può fargli che bene.

In fondo l'azienda gli ha dato fiducia, e gli darà incarichi di direzione anche più importanti come può lui rispondere ad un altro potere che si contrappone all'azienda? E se il tecnico non capisce non gli succede niente, sia chiaro. Semplicemente la sua carriera è ferma, le sue funzioni saranno sempre più marginali. In una parola non ha importanza se dalle sette di mattina alle undici di sera in fabbrica vivono migliaia di persone con esigenze, mentalità, funzioni diverse e contrastanti il potere è uno solo, e salva le forme della legge, insindacabile quello della Fiat.

Sono tomate le «stazioni fisse»

E veniamo a come, concretamente, questo potere vuole imporsi nella condizione di lavoro. A giugno di quest'anno, dopo il referendum sull'accordo e la cassa integrazione, gli operai hanno trovato

smantellati i gruppi di produzione un sistema per cui dieci quindici uomini lavorano assieme attorno a un pezzo complesso, una carrozzeria, un cambio, un motore, alterandosi nelle varie operazioni di montaggio. Sono tomate le «stazioni fisse». Un esempio in una linea dell'abbigliamento. Si arriva davanti la carrozzeria dell'Alfa 75 con le due portiere del tuo lato aperte. Infilati all'interno delle portiere due fogli di plastica per ciascuna, i fermi con tre mollette, poi passi un adesivo sul bordo della portiera, copri il tutto con un altro foglio, viti tre bulloni della cintura di sicurezza posteriore, infine incastri nel cruscotto una lampadina Totale, 9 minuti e 620 millesimi e la macchina ti passa davanti. Non hai prodotto niente di compiuto, di sensato. Le tue diverse mansioni sono messe assieme solo perché in totale occupano quel 9 minuti e 620, quegli stessi 9 e 620 in cui tutti gli altri fanno altrettante cose altrimenti combinate e altrettanto casuali.

Così anche per tre ore e mezzo filate, se hai la sfortuna che il sostituto, quello che ti dà i venti minuti per fumare e andare al cesso, capiti da te a fine turno. Tutte le operazioni che fai sono state scomposte gesto a gesto, passo a passo, e misurate a millesimi di minuto. Su ogni gesto si è studiato per eliminare il superfluo. Ti spostano sulla catena se sei

grande o piccolo grasso o magro per trovare il punto dove rendi di più. Dentro le macchine si muovono i mingherlini, gli alti montano pezzi sotto i piani che scorrono appesi e se tu sei svelto, acceleri le operazioni, abolisci un gesto, tieni in mano due pezzi alla volta per ritagliarti il tempo di una mezza sigaretta, i tempi si prendono nota della nuova tecnica e buttano fuori una tabella più stretta quel lavoro si può fare con 40 millesimi in meno. Ecco allora che prima hanno guadagnato il 4% di produttività abolendo le rotazioni e i gruppi, poi hanno guadagnato il 6-7% «saturando» i tempi, cioè redistribuendo le mansioni di ciascuno per riempire tutti i suoi minuti di lavoro, e fin qua siamo all'accordo di maggio.

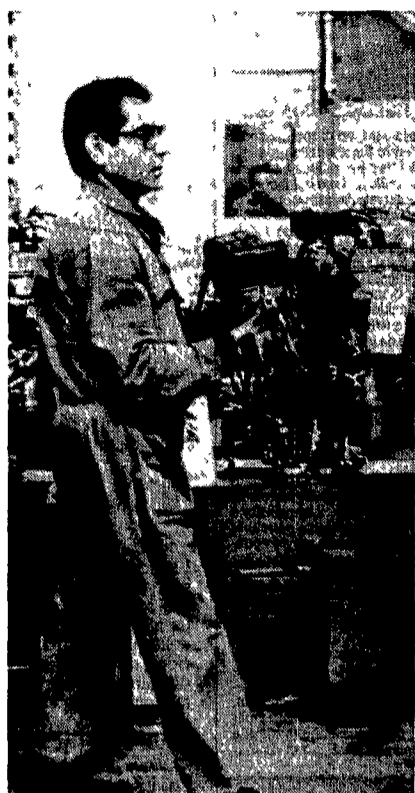
Le tabelle dei tempi a raffica

Ora stanno facendo uscire le nuove tabelle dei tempi, quelle appunto che misurano i gesti, che razionalizzano la singola operazione e pensano di guadagnarci un altro 13% di produttività. Le tabelle escano a raffica. Andrebbero tutte contrattate e verificate con l'operaio, ma la Fiat ha fretta perché l'accordo le impone la data del 4 novembre per cui, dice, verificheremo ma intan-

to lavorate ai miei ritmi. Così una operaia l'altra sera in abbigliamento piangeva mentre lavorava, un uomo si è buttato stesso «fate quel che volete, ma io non mi muovo».

Ma questi tempi, il penitenziario della Cagetti? È una ferriera del primo Ottocento? E allora come fanno alla Fiat, come fanno gli operai giapponesi che si dice, hanno ritmi ancora più alti? Fanno, fanno, ti rispondono in Alfa si spaccano la schiena, si spremono come limoni. Non è che si muova sulla catena a lavorare così, si china la testa, si bestemmia e si lavora. Ma noi - dicono - metteremo tutta la nostra forza sindacale, tutto il nostro prestigio, tutti i nostri legami politici, con la gente, per resistere. È una cosa molto semplice gli accordi li abbiamo firmati e li rispettiamo ma loro ci chiedono di più, ci chiedono tutto quello che possono chiederci, tutto quello che non difendiamo.

È una partita pericolosa la Fiat finora non sente ragioni e continua a schiacciare l'acceleratore. E se invece di piegarsi la fabbrica salta, le scappa di mano? Forse a qualcuno non dispiacerebbe non è così che tu espuanga Miraliori nell'80? Ma ad Arese gli operai sanno anche questo, sanno che tenere a Milano, tenere nel tempo, può dare una mano a tutto il grande arcipelago Fiat. Dove la gente lavora tanto, ma non è felice come crede Romiti.



Ferrovie «Ligato taccia e apra le trattative»

ROMA Ferrovie nella bufera. È stavolta non per «colpa» dei macchinisti. Ad accendere nuovamente la miccia (dopo un lungo, delirante confronto tra Cobas e sindacati che aveva portato alla revoca degli scioperi) è stata l'uscita del presidente delle Fs, Ligato il responsabile dell'ente, infatti, ha definito le richieste dei sindacati, richieste che hanno appunto permesso il «dialogo» tra macchinisti e Cgil, Cisl, Uil, «buco» e irresponsabili. Salvo poi aggiungere che in realtà quelle proposte ancora non le conosceva nel dettaglio. E il tutto alla vigilia della ripresa delle trattative.

Ovvio, le reazioni in casa sindacale sono state durissime. Moretti, uno dei segretari Cgil di categoria dice: «Ligato, che è stato in finestra durante tutta la delicatissima fase del confronto con i Cobas (e che, anche se non l'ha mai detto esplicitamente, ha accusato i sindacati di non saper gestire questa situazione), ora se ne esce con affermazioni di quel tipo. Invece di parlare farebbe meglio ad aprire la trattativa».

I caso Carra «Alla Cgil non ho detto addio»

Aldo Carra, il segretario regionale della Cgil-Lazio che si è recentemente dimesso denunciando elementi di crisi nel sindacato ci scrive dallo studio il nostro titolo («Carra Cgil il dico addio») «Le mie dimissioni - dice Carra - non sono un addio né una fuga, né un abbandono, ma la scelta di condurre, da una sede diversa, il posto di lavoro, la battaglia per la rifondazione della Cgil. Alla Cgil non solo non dirò addio, ma cercherò di portare più iscritti per rafforzare».

Il nostro articolo (a parte la spiacevole confusione tra l'Inps e l'Inat - è quest'ultimo il posto di lavoro al quale (Carra) spiegava ci sembra obiettivamente la sua posizione, il titolo forse era troppo «ad effetto»). Ma il rilievo giornalistico non è venuto alle mani di Carra che lo stesso Carra ha voluto attribuire al suo gesto? □ A.L.

I delegati Fiom Iveco avvertono i «vertici» sindacali... «La vertenza in fabbrica dobbiamo costruirla coi lavoratori»

«Alla Fiat siamo in un mare di guai e non ne usciremo se i dirigenti sindacali nazionali piomberanno qui con una piattaforma rivendicativa già confezionata, sulla quale noi dovremo solo «mediare» il consenso dei lavoratori. Cambiamo questo metodo che dura da troppi anni». Lo chiedono i delegati Fiom dell'Iveco, il settore autocarri della Fiat, riuniti per preparare la vertenza aziendale.

MICHELE COSTA

TORINO «I guai che abbiamo in fabbrica, dove oggi si parla di tutto meno che del sindacato, derivano dalla politica dei gruppi dirigenti nazionali, la cui azione alla Fiat ha rispettato per anni tutte le «compatibilità» dell'azienda e non le «compatibilità» della gente che lavora. Voltare pagina significa rimettere in discussione il metodo di contrattazione che abbiamo seguito finora, a cominciare dalla

organizzazione che hanno già anticipato in interviste, senza consultare i lavoratori, le richieste da presentare alla Fiat. Una critica alle stesse incongruenze del suo sindacato, condivisa dagli altri delegati Fiom convenuti a Torino dai vari stabilimenti italiani dell'Iveco.

«Si parla - hanno detto per esempio alcuni - di chiedere 130-150 mila lire al mese di aumento salariale, in parte per tutti, parte per premiare la professionalità e parte per chi fa lavori faticosi. Ma noi in fabbrica sappiamo che concludere queste tre criteri è un'operazione da ricamatrice fiorentine. Come premiamo la professionalità, quando gli stessi quadri, tecnici ed impiegati ci confessano che non ne hanno, perché i lavori più qualificanti la Fiat li dà a

consulenti e ditte esterne?». Un modo per far emergere i problemi reali dei lavoratori, sostiene Dino Tibaldi, è quello di non fare più una maxi-vertenza Fiat come negli anni 70, ma piattaforme specifiche (anche se con una base comune) per i settori. È diversa, infatti, l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche di auto, dove le cadenze (fasi di lavoro ripetute) si aggirano sui 2 minuti, ed in quelle di autocarri, dove ci sono ancora cadenze di 14-15 minuti. Alla Fiat-Auto è avanzata l'automazione dei processi, mentre le fabbriche Iveco escano solo ora dallo stato di crisi e cominceranno nei prossimi mesi la fase di ristrutturazione tecnologica. Solo negli stabilimenti di Bolzano (veicoli militari) e Grotta-

narda (autobus) la vecchia linea di montaggio è già stata sostituita da lavorazioni automatizzate «a moduli».

«A noi non serve - commenta Walter Cerfeda della segreteria nazionale Fiom - fare una vertenza Fiat per dire di averla fatta, se non serve a rimettere in discussione il modello organizzativo dell'azienda basato sul suo comando unilaterale. Dobbiamo riscuotere con la Fiat le regole del gioco e conquistare un potere contrattuale effettivo su ritmi, mansioni e pause, sulla produttività che non può più essere individuale, ma un risultato collettivo legato ad una serie di fattori: efficienza dell'impresa, ma anche la salvaguardia della professionalità e delle condizioni di lavoro, oggi instupidite alla Fiat da un ritorno al Taylorismo».

Bruno Trentin, Lidia Menapace e Renata Ingrao a Genova Un'esperienza e un'occasione per costruire davvero il nuovo sindacato

Donne di Cornigliano, maestre per la Cgil

La crisi del sindacato rischia di diventare un «luogo comune». Una storia di rinunce individuali e di sclerosi organizzative. Ma ci sono anche «spie» del nuovo e di un possibile futuro. «Pezzo» di sindacato che tentano il confronto con nuove realtà sociali e territoriali. Nel Ponente genovese c'è un'esperienza pilota. Ne parlano Bruno Trentin, Lidia Menapace e Renata Ingrao.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA «Il territorio? È la riscoperta - dice Bruno Trentin - di un fondamento terreno di rivendicazione, proprio nel momento in cui il sindacato da un lato registra la lacerazione profonda dei vecchi rapporti di solidarietà, dall'altro si trova di fronte ad una nuova grande, prevedibile crisi di riadattamento del sistema industriale italiano. Che sia utile e necessario sperimentare nuove forme di rappresentanza e di aggregazione, lo suggeriscono, anzi lo insegnano, i due anni di vita e di lotta del Comitato salute e ambiente di Cornigliano».

Innanzitutto l'esperienza nasce in una vera e propria area-laboratorio, una stretta lingua di terra dove urbanizzazione e industrializzazione, entrambe estese ed intense al massimo grado hanno creato un groviglio sociale-economico ambientale forse unico in Europa. Cornigliano, a partire dagli anni Cinquanta, diventa sinonimo di Italsider, e viceversa. L'ambiente, dentro e fuori la fabbrica è drammaticamente omogeneo rumore, fumo, polveri. Nella seconda metà degli anni Sessanta sul Ponente genovese il sindacato sperimenta una rivendicazione avanzata, mettendo in discussione il modo di produrre e il rapporto fabbrica-territorio, ed è forse uno dei punti più alti della lotta operaia del dopoguerra sul tema della salute. Poi, con la stagione delle grandi ristrutturazioni c'è il riflusso, diventa prevalente la difesa del posto di lavoro, il resto passa in secondo piano.

Il 28 agosto 1985 le donne

di Cornigliano si passano parola al mercato, bloccano la strada principale, si autocorrono per una nuova manifestazione due giorni dopo il movimento nasce così e cresce e si rafforza spontaneamente, coinvolgendo poi in maniera organica i lavoratori delle fabbriche, la zona Ponente della Cgil.

Il Comitato individua gli interlocutori - Regione, Provincia e Comune - e tratta senza mediazioni, rivendica e ottiene impegni precisi, stringe ai fianchi le istituzioni con tenacia ed energia. Grazie alle donne di Cornigliano, il risanamento di questa area-laboratorio diventa un progetto pilota, con tanto di coordinamento politico e tecnico. Il Comitato - e siamo arrivati al giorno scorso - si costituisce legalmente davanti a un notaio, continuerà la sua lotta anche come parte civile e parte lesa al processo per inquinamento che il pretore di Sestri Ponente sta istruendo

contro il Cogea.

Per il sindacato e matena di riflessione cruciale. «Forse dice Trentin - è davvero possibile rovesciare una tendenza che sembra inarrestabile quella della frantumazione della corporativizzazione del conflitto sociale e della convivenza civile, della difesa disperata e dispersa dell'esistente. Il Comitato di Cornigliano ci dimostra che è possibile ritrovare nuove ragioni di lotta e di militanza in una logica di trasformazione, in un progetto capace di conciliare nel concreto i temi della riconversione dell'attività produttiva con nuove opzioni sulla qualità dell'ambiente, del lavoro e della vita. Tutto questo, mentre si sta riproponendo il dramma genovese, italiano ed europeo della siderurgia, è stimolo ad un mutamento sostanziale dell'azione rivendicativa del sindacato».

Altri spunti? Lidia Menapace sottolinea, nell'esperienza di Cornigliano, un aspetto di grande rilevanza il soggetto

politico capace di aggregare tutti gli altri sono state le casalinghe, e sono state anche capaci di imporre i loro valori - passione, costanza, orgoglio, dolcezza, voglia di vivere e di scherzare pure lottando - con il fresco linguaggio della schiettezza, travolgendo il gergo e i modi del fare politico tradizionale.

Anche Renata Ingrao ha parlato di «esperienza vera e reale», originalissima per i modi «diversi» e positivi con i quali le donne di Cornigliano sono riuscite a organizzarsi e a organizzare le altre forze vive del territorio. L'arcipelago Verde, ha detto ancora Renata Ingrao, è un mosaico di tessere autonome e diverse, e il Comitato salute e ambiente di Cornigliano rappresenta a tutti gli effetti un frammento importante dell'ambientalismo italiano, anche se, ha aggiunto, non è esplicito quel rifiuto della fabbrica che dovrebbe essere la logica conseguenza della denuncia, così forte e netta del malessere da inquinamento.

Nelle precedenti estrazioni furono sorteggiate per l'ammortamento le serie contraddistinte dai numeri sottoindicati

- serie estratte negli anni 1977/1984 3, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 19, 21, 22, 24, 25, 28, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 41, 42, 44, 46, 48 e 50,
- serie estratte nel 1985 15, 20, 26, 33 e 43,
- serie estratte nel 1986 1, 18, 31, 32, e 39

Eventuali richieste di parziale conversione in azioni STET ordinarie delle obbligazioni non ancora rimborsate potranno essere accettate non oltre il 1° dicembre 1987 per le serie estratte nel 1985 e non oltre il 1° dicembre 1988 per quelle estratte nel 1986

Le condizioni, con relative specifiche, da applicare per la parziale conversione delle obbligazioni estratte nel 1987 e di quelle che non siano ancora decadute dal relativo diritto, come pure le modalità per il rimborso delle obbligazioni sorteggiate in detto anno e in anni precedenti sono indicate nel Bollettino delle estrazioni, che potrà essere consultato dagli interessati presso le filiali della Banca d'Italia e dei principali istituti di credito e sarà inviato gratuitamente ai Signori obbligazionisti che ne faranno richiesta all'IRI - Servizio Amministrazione Obbligazioni - Via Versilia, 2 - 00187 Roma